

Ancora sul museo, dal museo (difficile non esserci entrati, ancor più difficile uscirne). Commovente ancora Sokurov, che si irrita in conferenza stampa per il fatto che per la proiezione in pellicola il suo film, proprio qui a Cannes che proclama il futuro trionfante della tecnica, abbia dovuto essere tagliato in due non risultando disponibile un'unica grande bobina. Naturalmente, nessuno se ne è accorto, perché i proiettori affiancati permettono un'impressione di perfetta continuità. Si parla di qualcosa che non può esser visto, di una differenza subliminale. Il regista russo ricorda anche le tre false partenze, sul set, del suo prodigioso pianosequenza; il rammarico per l'interruzione, la decisione di ripetere. Perché, grazie al digitale (come nelle mirabolanti prime esperienze di Ribzynski, più di un decennio fa), il pianosequenza non è solo hitchcockianamente apparente ma è davvero stato girato «così». Eppure questa «verità» del verificarsi tecnico ci è come indifferente, e non si dice da sola. Potrebbe essere (sempre grazie alle stesse tecniche digitali...) il frutto di trucchi raffinati, l'effetto di una costru-

schermo colle

zione. Necessaria e decisiva diventa una didascalia, un'informazione supplementare. Come uscendo da Guerre Stellari solo rileggendo il programma si ricordava di aver assistito, nella gran sala Lumière, a una proiezione in video digitale. Assolutamente indistinguibile. La guerra dentro la luce delle immagini è già stata vinta dall'armata dei cloni. Nello spazio dell'Hermitage, la stupefacente performance alla una mobilità da cinema muto con una organizzazione cronometricamente teatrale. Così come la fluidità della ripresa enfatizza e sublima l'incontro con i vari «frame», con i singoli dipinti,



QUELLA PICCOLA INDIFFERENZA

Enrico Ghezzi

con i differenti corpi e stati biologici dell'immagine. La tecnica che fa sparire la propria presenza ripropone a valle il dubbio hitchcockcartesiano, il principio di incertezza deoliveiriano. Al punto che proprio il più «eroico» (come sempre) degli autori «di dieci minuti più vecchi», Herzog, il più legato alla flagranza delle immagini, a colloquio nella giungla amazzonica con i superstiti ora integrati dell'ultima etnia selvaggia esistente al mondo, incontra per la prima volta nel 1981 da emissari del mondo civilizzato, non riesce a toglierli (ma certo non vuole) il dubbio che quelle immagini possano essere girate

con delle comparse indio e inventate nel senso dalle parole appassionate dell'autore.

Ogni autore sembra avvertire il fantasma diffuso di questo occhio reso sempre più steady e angelo dalla tecnica, fino a dissolversi nell'aria o a cristallizzarsi in velari sinuosi o in vetrate invisibili alla Playtime. Tornano insieme nelle proiezioni del mercato i due film di Palestina, Kedma di Gitai e il bell'Intervento Divino di Suleiman. Un film di pianosequenza sokuroviani che mescolano tempi e suoni storici diversi dentro la durata dell'inquadratura, e un insieme di vignette banali e sublimi che spillano la farfallità dell'istante lasciando ai nostri occhi, alla forza della memoria del presente, il compito anche sgradevole di appesantirla. E rivedere oggi qui - sotto il titolo triste e museale di «copie restaurate» - Il Posto di Olmi fa sentire lo stesso smarrimento, degli autori di noi riattori, nello sguardo del protagonista che vuole rifiutare il suo posto di lavoro nel mondo, soldatino della macchina economico-spettacolare, che non sa dove è.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

CANNES L'Asia che canta e balla, l'Asia che non ha alcun motivo di cantare e ballare. Comunque, Asia: da Pechino a Bollywood (scritto proprio con la «B», tra poco vi spieghiamo perché), dalla Cina all'India, ieri al festival di Cannes sono scesi in campo i continenti. Con due film divertissimi (il cinese *Piaceri sconosciuti* di Jia Zhang-Ke, in competizione, e l'indiano *Devdas* di Sanjay Leela Bhansali, fuori concorso) che permettono un excursus forse fin troppo ambizioso: ma, come suol dirsi, proviamoci. *Piaceri sconosciuti* è un film d'autore, cupo, austero, lentissimo. *Devdas* è un musical, una tipica produzione degli studios indiani, vivace, colorato, fantasmagorico. Il primo farà la sua vita nei festival ma non incasserà mai uno yuan, e chissà se mai uscirà in patria; il secondo arriva sugli schermi indiani il 28 giugno ed è atteso da incassi astronomici, perché racconta una storia che per gli spettatori indiani è come *Il mago di Oz* e schiera alcuni divi fra i più popolari del paese. Ora vi aspetterete che un critico lodi il primo e snobbi il secondo. Al contrario: senza snobbare nessuno, noi vorremmo gridare «W l'India» e constatare, con una certa amarezza, che il cinema cinese «da festival» sta invece segnando il passo. La Cina è stata il paese-guida dell'immaginario cinematografico dalla fine degli anni '80 in poi: prima con i magnifici film dei cineasti della Quinta Generazione (Zhang Yimou e Chen Kaige in testa), poi con gli interessantissimi prodotti indipendenti, spesso girati clandestinamente in video, dei ragazzi della Sesta. I festival (da Berlino '88 in poi, Orso d'oro a *Sorgo rosso*) li hanno scoperti, premiati, coccolati.

Parallelemente esplodevano anche in Occidente i fenomeni del cinema hongkonghese (che di fatto nasce negli anni '80) e della Nouvelle Vague taiwanese che fa capo a Hou Hsia-ohsien. Intanto, come un fiume carsico, l'India produceva 7-800 film all'anno. Con una differenza rispetto alla Cina: il sovrano disinteresse per i mercati (e per i festival) occidentali. Questione di strutture economiche e di scelte politiche: la Cina ha usato i film d'autore per darsi prestigio agli occhi del mondo (poi, in patria, a volte nemmeno uscivano), l'India è invece, cinematograficamente, un paese «americano» dove i film debbono funzionare sul mercato; e il mercato interno è talmente immenso e ricettivo che a loro non importa nulla incassare spiccioli, ad esempio, nei paesi eu-

**La Cina si allontana
Ora l'India è vicina
e «Devdas»
(tre ore di grande
melò) è il suo
musical-profeta**



Sopra, Aishwarya Rai in una scena del film indiano «Devdas», di Sanjay Leela Bhansali, presentato ieri fuori concorso

CANNES Jack Nicholson l'ha definito - in conferenza stampa, davanti a mezzo mondo - uno dei suoi film preferiti. Ha anche giurato di volerlo rivedere, qui a Cannes, ma poi non ce l'ha fatta: i divi hanno un sacco di impegni. Ma anche senza Jack, la proiezione di *Il posto* di Ermanno Olmi ieri pomeriggio alle 17, in Sala Bunuel, è stata un grande successo, superiore alle aspettative dello stesso Gianluca Fari-nelli, della Cineteca di Bologna, che ne ha curato il restauro. *Il posto* rimane, per molti, un film-esperienza, una delle opere più emozionanti del cinema italiano dei primi anni '60. Per molti, ma per nessuno come per Ermanno Olmi e sua moglie Loredana. Forse pochi ricordano che Loredana Detto, protagonista del film accanto ad Alessandro Panseri, era un'attrice non professionista ed avrebbe sposato Ermanno Olmi un anno dopo il film. Sul set, non si erano innamorati. Lo stesso Olmi ricorda l'episodio in modo molto tenero, in un'intervista concessa a Tatti Sanguine-

ti. Vale la pena di ascoltarlo: «Loredana era fra le tante persone che avevamo fotografato a Milano per strada, all'uscita delle scuole, cercando gli interpreti del film. Le feci un provino, e lei era assolutamente terrorizzata: rimase immobile, come di marmo. Eppure, proprio

in quell'immobilità, mi sembrò di cogliere un sentimento che era quello necessario per il personaggio. Fece il film, andammo a Venezia, ma non c'era alcun rapporto sentimentale fra di noi. Iniziò tutto un anno dopo, quando lei fece un provino a Roma per *Io la conosco*

IL FESTIVAL

Asia, inferno e paradiso



Madri dolenti in Irak

CANNES «Racconto un'immagine dell'Irak di oggi dove non si incontra una famiglia che non abbia perduto uno dei suoi cari, un popolo talmente abituato alla guerra che la vive ormai come un gioco». Così il regista iraniano Bahaman Ghobadi sintetizza lo spirito di *I canti del paese di mia madre* passato ieri a Cannes nella sezione «Un certain regard». Nel film il viaggio di un vecchio cantante kurdo iracheno che insieme ai suoi figli musicisti va alla ricerca di un suo vecchio amore: la mitica cantante Hanareh, che ha preferito passare la frontiera verso il Kurdistan iracheno. Giunto fino a lì, il cantante si rende conto che la situazione è ben peggiore da quanto si sia immaginato causa i bombardamenti che hanno distrutto tutto. Una storia reale, quella raccontata da Ghobadi, che è anche un inno alla vita con la musica che gioca un ruolo preponderante. Il regista che nel 2000 proprio a Cannes ha ricevuto il premio «Camera d'or» per le opere prime per *Un temps pour l'hivresse des chevaux* ha poi annunciato che nel suo prossimo futuro sarà la storia del padre ad essere oggetto di un film.

diffusa ad arte? pare comunque che arrivi con un jet privato, state tranquilli) che la Bellucci non venisse a Cannes, noi ipotizziamo che potrebbe aver dato forfait per non sfigurare. Khan e la Rai erano qui, invece, assieme al regista. Di fronte a loro i pochi giornalisti indiani accreditati erano in adorazione, mentre noi occidentali continuavamo a chiedere sempre la stessa cosa, ossia: perché simili gioielli, così rutilanti e divertenti, non arrivano in Occidente? Bhansali si è dimostrato fiducioso: «Noi indiani non cambieremo mai il nostro stile, perché questo genere di musical è radicato nella nostra cultura, nella nostra identità nazionale; però ci rendiamo conto, in questi ultimi mesi, che l'Occidente comincia ad accettarci come siamo». Khan, un ragazzo simpaticissimo che in India è più famoso di Marlon Brando o dei Beatles, ha aggiunto: «Il nostro stile è così: rispetto ai musical hollywoodiani siamo più fracassoni, più intensi, più emozionali. L'unica cosa in cui potremmo venirci incontro è

nel fare film più corti». *Devdas* dura quasi 3 ore, ma è come bere un bicchier d'acqua. Invece il cinese *Piaceri sconosciuti* sta sotto le 2 ore, ma sembrano 2 anni. Racconta la storia di tre teppistelli di periferia, ma in realtà non racconta nulla, e ha ritmi estenuanti, inquadrature eterne e costruite sul vuoto (narrativo, urbanistico, esistenziale).

È interessante per come racconta una Pechino che sembra il Bronx di vent'anni fa: malavita, cantieri, crollo di valori, la setta Falun Gong e le speculazioni in vista delle Olimpiadi del 2008 come sfondo sociologico. Il confronto ci induce a un auspicio: sarebbe bello se l'India prendesse il testimone dalla Cina e diventasse il continente che mostra la via a tutto il pianeta-cinema. Come in America fino a tutti gli anni '70, come a Hong Kong vent'anni fa, a Bollywood si fa un cinema moderno, meticcio, radicato nella tradizione ma aperto al futuro. E soprattutto divertente, che non guasta.

Restaurato dalla Cineteca di Bologna e presentato al pubblico di Cannes uno dei capolavori della cinematografia italiana

Torna «Il posto» di Olmi, più bello di prima

Il regista Ermanno Olmi

bene di Pietrangeli, e io l'accompagnai. Pietrangeli era entusiasta di lei, e mi chiese di aiutarlo a convincerla, perché lei era titubante. Le dicevo: «Vedrai, Pietrangeli è una brava persona, gentile, un tipo a posto», e lei era d'accordo, ma appena montammo in macchina lei mi disse che non sarebbe mai tornata a fare il film. Per lei era un problema vero, non un capriccio. E quella fermezza fu il motivo per cui la mia attenzione si spostò dall'attrice alla persona. Capii che quella ragazza aveva altri interessi, altri valori nella vita». Nella stessa intervista, Olmi spiega a Sanguineti che negli ultimi vent'anni ha rivisto il film una sola

volta, per di più in televisione, e solo in parte: «Eravamo in albergo, io e Loredana, e dopo l'ultimo tg della notte una rete, non so più quale, ha trasmesso il film. Gli abbiamo dato un'occhiata, con molta curiosità e un pizzico di nostalgia, ma ci siamo addormentati quasi subito!». Il pubblico della Bunuel, ieri, è stato più resistente: e dobbiamo confessare che siamo molto arrabbiati con il festival, i cui ritmi convulsi ci hanno impedito di esserci. Ci dispiace come spettatori e, se permettete, come milanese, perché è uno dei film che meglio restituisce l'atmosfera di una Milano che non esiste più.

Giustamente, nella citata intervista, Olmi afferma (a proposito della famosa scena in cui si vede Piazza San Babila sventrata dalla costruzione del metrò) che la città stava subendo una vera e propria «mutazione genetica», e che il film cattura e fissa sullo schermo un popolo «che si sta avviando all'avventura del nuovo capitalismo». L'auspicio, a questo punto, è che il restauro non si limiti alla vetrina cannesense e che il film possa circolare. Intanto, il Cinema Ritrovato (il festival che si terrà a Bologna dal 29 giugno al 6 luglio prossimi) sarà un'occasione. Speriamo ne vengano altre. **al.c.**